

Sergio Capovilla

PARTE SECONDA
Racconti e Testimonianze

Attestazioni raccolte dall'autore da concittadini Camisanesi nonché da alcuni ebrei stranieri ex-internati a Camisano Vicentino.

Nei diversi racconti emerge la natura dei Paesani improntata alla disponibilità e alla solidarietà verso gli internati e danno, nello stesso tempo, uno spaccato di vita del Paese nei primi anni Quaranta del secolo scorso, con la fatica dei contadini, il lavoro degli artigiani, i giochi dei ragazzi, le tradizioni e la religiosità di un tempo ormai lontano.

Presentazione

Giocavamo spesso a nascondino in via Fogazzaro, un vicolo cieco che per noi bambini era come il cortile di casa, una palestra, un parco-giochi. Prima di cominciare ci mettevamo in cerchio e Guido scandiva una filastrocca e, ad ogni sillaba, toccava con una mano un compagno. L'ultimo che veniva toccato all'ultima sillaba, era destinato a fare il cacciatore.

Dopo l'arrivo degli Ebrei, il cerchio si allargò perché anche Ruth e Gioacchino cominciarono a partecipare ai nostri giochi.

Ruth preferiva cercare i nascondigli più segreti, ma anche lei, a volte, doveva appoggiare le braccia al muro di cinta del cortile dei Laminelli, nascondere la faccia e aspettare che i compagni si nascondessero.

Palline che passione! Gioacchino e Francesco avevano sempre le tasche gonfie di palline di terracotta e, se si apriva un buco, le perdevano per strada come Pollicino seminava i sassolini.

La Piazzetta per noi era in capo al mondo, raggiungere il monumento era un'avventura. Anche allora qualche piccione indiscreto si posava sulla testa della Vittoria e le faceva da cappellino.

La Piazzetta era il nostro stadio e giocavamo con la palla fatta con gli elastici di camera d'aria. La mia squadra, la «Real Piazzetta A.C.» vinceva sempre. Io da vero attaccante, su *assist* di Gioacchino o del centrocampista Tarcisio, centravo sempre la porta... e anche la finestra della casa delle sorelle Filippi:

- Via da qua, bruti lazaroni, 'na volta o l'altra me rompì i veri. Se vegnì ancora in Piassetta, ciamemo la guardia.

La palla naturalmente veniva sequestrata.

Ruth e Gioacchino era come fossero nati e cresciuti nel nostro paese e facevano parte della banda dei *piassaroi*.

Camisano allora era un piccolo mondo antico circondato da prati che in primavera erano tempestati da un firmamento di fiori de *pissacan*. La vita scorreva tranquilla, c'era la guerra, ma per noi era lontana.

Frugando nella memoria, ricordo tanti personaggi umili, ricchi di umanità, con i loro sentimenti, paure, illusioni e tribolazioni. Per la povertà e la fame, ogni giorno bisognava lottare per la sopravvivenza.

Avevo dieci anni e mia madre mi mandava quasi ogni giorno a prendere il caffè alla «Meridiana». Quando arrivavo davanti al bancone, che era più alto di me, non è che Andrea il gestore e la moglie Emma mi preparas-

sero subito il piattino con la tazzina, il cucchiaino e avvicinarono la zucheriera. Andrea apriva un cassetto e con un cucchiaino mi riempiva un pentolino con i fondi del caffè. Mia madre, facendoli bollire, era brava a preparare un liquido nero nel quale galleggiavano granelli come sabbia: quello era il nostro caffè di seconda mano.

La vita quotidiana scorreva sempre uguale, animata da piccole storie di povera gente. Ricordo le lavandaie che scendevano i gradini fra la spalletta del ponte e l'angolo della casa dei Biasia. Si inginocchiavano sui lavelli e sbattevano lenzuola grandi come le vele della nave scuola «Amerigo Vespucci».

Una mattina ci accorgemmo che la casa dei Romio era vuota, le porte e le finestre sbarrate. Gli Ebrei avevano preparato in fretta le valigie buttando dentro la biancheria come caricassero la lavatrice ed erano scappati.

Mia madre disse:

- Vedere la casa abbandonata è come mettersi a tavola ed accorgersi di un posto vuoto lasciato da un familiare che non c'è più.

Noi continuammo a giocare a nascondino nella nostra *via Pal*. Un pomeriggio toccò a Gianfranco «*star sotto*». Fausto che era furbo come una volpe, arrivò alla base prima del cacciatore e gridò:

- Un, due e tre, liberi tutti...

Noi ci illudevamo di veder uscire dai nascondigli anche Ruth e Gioacchino, ma essi non furono liberati.

Con l'amico Giuseppe Pulin ho deciso di raccontare le vicende degli Ebrei internati nel nostro paese, intrecciate alle piccole storie che si svolgevano nel nostro piccolo borgo. Scrivere un libro a quattro mani è come intraprendere un viaggio insieme.

Per me è stato particolarmente faticoso perché a settantatré anni... computer, non ho mai imparato ad usare la tastiera e il mouse. Scrivo ancora con la penna a sfera e, per cancellare, uso il bianchetto. L'altro giorno si è aperto ed è uscito un liquido bianco come il latte che ha cancellato tutto il foglio, macchiato la tovaglia e poi sembrava che qualcuno mi avesse dato una mano di bianco anche ai pantaloni.

Per fortuna il mio amico usa il computer e mi ha aiutato a trascrivere e stampare i miei racconti.

Scrivere un libro a quattro mani è come per due cuochi preparare un menù. Bisogna andare d'accordo altrimenti, come dice il proverbio, «chi litiga in cucina il pranzo e la cena rovina». Ognuno ha fatto la sua parte: uno ha messo gli ingredienti giusti: documenti, lettere, fotografie. Io ho aggiunto gli aromi... sale e pepe e... racconti quanto basta.

Entrambi ci auguriamo che il menù possa soddisfare i nostri lettori anche quelli dal palato più fine.

Dedichiamo il nostro lavoro agli Ebrei e ai Camisanesi che tanta solidarietà hanno dimostrato verso i perseguitati, senza casa, senza patria e senza un sicuro avvenire.

(Sergio Capovilla)

Violinista e fotografo

Quando il 21 settembre 1941 i coniugi Seidmann giunsero a Camisano, furono sistemati alla meglio presso la casa della famiglia Romio, già Melloni. È questo un fabbricato che si può vedere ancor oggi, naturalmente ristrutturato, e sorge in prossimità del ponte sul Poina, elevandosi dalle acque del fiume come un palazzo nel Canal Grande a Venezia.

Questo, il ricordo del professor Leandro Pesavento:

Ho conosciuto Michele Seidmann nella casa canonica di Camisano che egli frequentava spesso sempre ben accolto dall'abate mons. Giuseppe Girardi. Quest'ultimo, come gran parte del Clero vicentino con in testa il vescovo mons. Ferdinando Rodolfi, non era certo benevolo nei confronti del regime. In certi ambienti si mormorava che egli regolasse l'orologio del campanile non con il segnale orario EIAR ma con il tam-tam di radio Londra.

Anch'io frequentavo la canonica quando rientravo da Roma, dove ero studente di teologia (1941-43) e Michele si presentò come «fotoreporter». Ebbi subito l'impressione di una persona sagace ed intraprendente, di un livello intellettuale superiore a certe persone della sua condizione, qui in Italia. Quando venne a casa mia, ci sorprese tutti suonando il violino con l'archetto tenuto fra le ginocchia e lo strumento sostenuto alle estremità. Ho notato un altro segno della sua cultura quando egli mi chiese di portargli da Roma, al mio rientro per le vacanze pasquali, il catalogo di filatelia Bolaffi (per conoscere il valore dei francobolli che aveva con sé e per venderli) ma anche qualche libro in lingua tedesca, cosa che feci molto volentieri. Alla consegna dei libri però egli sorrise spiegandomi che si trattava di romanzi rosa non corrispondenti al suo gusto; avrebbe desiderato qualcosa di più «sostanzioso» ma io avevo poca dimestichezza con la sua lingua e non potevo saperlo.

La vita degli ebrei qui internati non era molto allegra anche se la popolazione cercò sempre di aiutarli. Un giorno del 1943 si diffuse in paese la notizia che sarebbe stato prossimo un rastrellamento per trasferire gli ebrei altrove. La domestica della nostra famiglia, Emma Fabris, corse ad avvisare Michele che con la moglie ed il figlioletto appena nato, provvide a nascondersi. Scongiurato il pericolo, tornò a trovarci e a ringraziare Emma, definendola «una vera cristiana».

Dopo la guerra, negli anni sessanta, ho rivisto Michele che era tornato a Camisano. Era un po' più «in carne» di quando era internato. Si era sistemato in Italia, a Treviso, dove aveva aperto un negozio di Foto-Ottica. Mi offrì, a prezzo scontato, una macchina fotografica Voigtlaender con obiettivo Zeiss che uso



Camisano Vicentino visto dalla Torre Rossa in una cartolina del 1942

ancor oggi. Andava spesso anche all'estero e mi chiese di accompagnarlo con l'automobile, ma allora io non avevo né la patente, né la macchina. Fui molto contento di vederlo in piena salute e in attività. Di lui non ebbi più notizie.

Michele Seidman era un esperto suonatore di violino: lo estraeva dalla custodia, che sembrava una bara, lo puntava sotto la clavicola e appoggiava il mento. Impugnava e manovrava l'archetto come un vero professionista. Lo strumento diventava un tutt'uno con il violinista: suonava come un angelo. La musica era soave, maestosa e malinconica. A volte si esibiva in virtuosismi pizzicando le corde con il pollice e l'indice per ottenere un suono che imitava quello della chitarra.

Io immagino che dopo le sue esibizioni, afferrando con una mano il violino e con l'altra l'archetto, facesse un profondo inchino.

Michele inoltrò alla Questura domanda per frequentare il Conservatorio di Padova, ma il Questore la respinse. Si raccontava che lo stesso Questore, in primavera, ogni mattina spalancasse le finestre per ascoltare il melodioso canto degli uccelli, ma non poteva sopportare il suono dei violini degli Ebrei che per lui era come il ronzio di una sega elettrica.

Un giorno, Alfredo Casonato chiese a Michele:

- Perché tanti Ebrei internati sanno suonare così bene il violino?

- Gli Ebrei - gli spiegò il violinista - costretti a scappare, a nascondersi per non finire nei forni crematori, non possono portarsi appresso il pianoforte o la grancassa. È più facile trasportare un violino nella sua custodia che sembra una valigia.

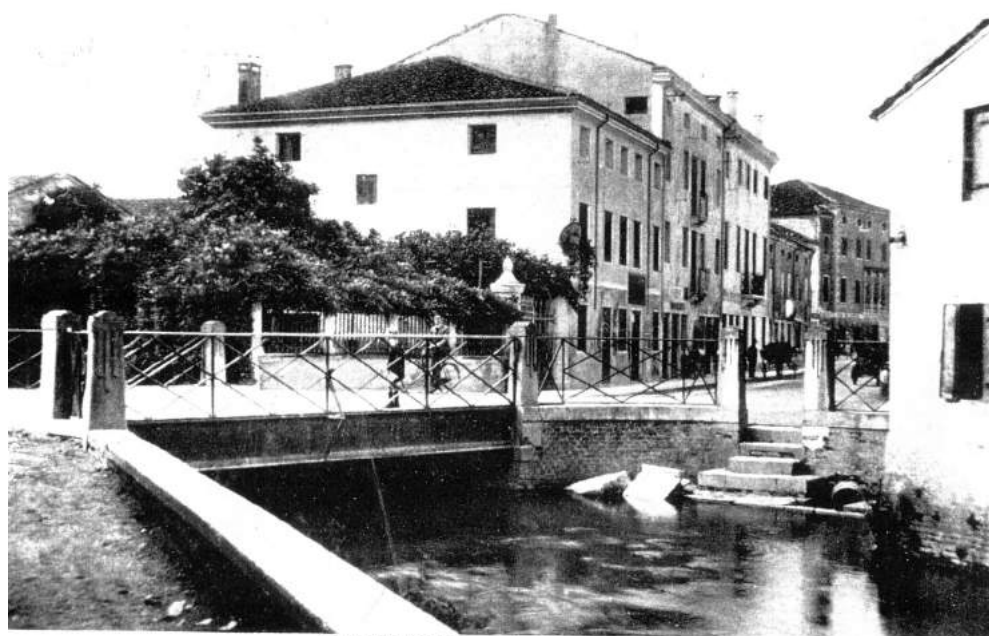
Michele, oltre che musicista era anche un abile fotografo. Rita Zoppelletto Feriani che abita a Padova, mi ha riferito che conserva gelosamente una fotografia scattata da Michele quando lei aveva circa due anni.

Nel 1954 morì mons. Giuseppe Girardi e Michele mandò una corona di fiori e partecipò commosso al funerale del suo benefattore.

La bicicletta di Ruth

A casa mia c'era solo una bicicletta dei bersaglieri della prima guerra mondiale. I freni erano a bacchetta, sotto la sella c'era la borsetta porta-attrezzi vuota. Era bassa e mio padre, quando pedalava, sembrava seduto su uno sgabello con i ginocchi che gli sfioravano il mento.

Durante la ritirata, i tedeschi rubavano a man bassa tutte le biciclette che trovavano per scappare, però la nostra nessuno se la portò via perché era



CAMISANO V.no - Ponte sul Canale Poina



*La piccola Ruth corre in bicicletta in via XX settembre.
Sulla strada sta avanzando un carro di fieno trainato da buoi*

troppo sgangherata; per fortuna fu risparmiato anche il triciclo della mia sorellina Carla. Quando riuscivo a fare un giretto con una vera bicicletta da uomo che mi prestava il mio caro amico Aldo, non arrivavo ai pedali e correvo con una gamba sotto il palo, appeso al manubrio, in una posizione molto scomoda e tutto sbilanciato da una parte.

Ruth Schoeps che aveva dieci anni, mia coetanea, possedeva una bicicletta adatta alla sua età. Era la più bella bicicletta che avessimo mai visto in circolazione a Camisano. Era verniciata in azzurro con filettature in oro, il manubrio mandava riflessi come d'argento, ben molleggiata con la sella imbottita; il campanello suonava come quello che, quando facevo il chierichetto, scuotevo durante la messa, all'elevazione.

Pedalava per il paese con aria sbarazzina, ciondolando correva come una freccia, vedeva scappare la strada sotto le ruote, le gambe in su e giù come stantuffi, suonava il campanello per attirare l'attenzione, lasciava i pedali urlando dalla gioia. Gridava *pistaaa... pistaaa* anche se la strada era deserta. Partiva sempre dal ponte sul Poina e arrivava in piazza del municipio: tutta via XX Settembre era sua, anche il marciapiede. Faceva *schincarole*, lasciava le manopole di bachelite, appoggiava le mani a metà del manubrio, abbassava la testa per uno sprint. D'estate seguiva la cisterna che innaffiava la strada e si rinfrescava con gli spruzzi che uscivano da dietro; si scansava al passaggio del camion che andava a carbonella. Sorpassava il carretto del mugnaio Antonio Arcaro che era coperto da un velo di farina dalla testa ai piedi: seduto sui sacchi, sembrava un monumento. Egli non usava quasi mai la frusta dal manico flessibile perché il mulo aveva un'andatura regolare e conosceva bene la strada.

Mio padre Ettore, il pomeriggio lo trovavi seduto a cavalcioni su di una bassa sedia impagliata, sul marciapiede fra gli attuali due negozi d'abbigliamento, poco prima del ponte. Quando passava Ruth ondeggiando, tenendo una mano sulle ginocchia affinché la gonna non scoprisse troppo, lui le gridava:

- *Curi che te ciapi la roda davanti...*

Ruth era molto generosa e non occorre che Teresita, Anna e Tina le chiedessero di fare qualche giretto con la sua bicicletta. Lei ogni tanto si fermava e la metteva a disposizione delle sue amiche. Un giorno fissò alla forcella con una molleta che serve per stendere la biancheria, una cartolina infilata tra i raggi. Partiva curva sul manubrio e la cartolina provocava un sordo ticchettio che sembrava la scarica di una mitragliatrice.

Quando capitava che si sgonfiasse una ruota, accompagnava la bicicletta per il manubrio dal meccanico Adelmo che aveva l'officina nel cortile di



I fratelli Shoeps a Camisano Vicentino (3 febbraio 1943). Da sinistra: Umberto (3 anni), Diana (6 mesi, nata a Camisano V.) e Ruth (9 anni e 9 mesi)

Gordiano Busatta, gestore del bar. Restava lì ad osservare il meccanico che sfilava la camera d'aria, la gonfiava, la immergeva in una bacinella di zinco piena d'acqua e la faceva girare lentamente. Quando apparivano delle bolicine in superficie, egli scopriva subito il forellino. Applicava un «cerotto di gomma» con il mastice e da Ruth non ha mai voluto un soldo.

Ruth puliva spesso la bicicletta. Stendeva un telo nel cortile di casa, la capovolgeva e passava uno straccio dappertutto. Intingeva una penna di tacchino nella ciotola con l'olio lubrificante che le aveva regalato Adelmo e la passava sulla catena, sui mozzi e sui pedali. Una volta raddrizzata, la bicicletta appariva così lucida e splendente che sembrava nuova. Poi faceva un giretto di collaudo.

Un giorno, Ruth si stancò di andare avanti e indietro dal ponte alla piazza del municipio e volle avventurarsi oltre il confine del suo mondo. Si spinse verso il monumento ai Caduti che allora era ancora al suo posto, prima che fosse spostato come una pedina degli scacchi. Quando si accorse di essere troppo lontana da casa, sterzò bruscamente. Si era ricordata che i suoi genitori le avevano raccomandato di non uscire dal paese perché era «proibito». Nella brusca manovra, la ruota posteriore scivolò sulla polvere come su una lastra di ghiaccio e *patapunfete...* Ruth e la bicicletta che erano stati sempre un tutt'uno, dopo il capitombolo si divisero: lei cadde in mezzo alla strada e se la cavò con qualche escoriazione, il peggio toccò alla bicicletta, che finì sul ciglio del fosso con il manubrio storto.

La «morte» in agguato

Un buontempone che si divertiva spesso a spaventare i bambini e anche qualche adulto un po' fifone, fece un macabro scherzo a Ruth. Nell'orto scelse una zucca più grossa di una testa. Da un foro praticato in basso, in corrispondenza del manico, levò i *pantassi*, cioè la polpa gialla, molle, viscida con grandi semi piatti e gettò il tutto alle galline. Nella corteccia, con la punta di un coltello, fece dei buchi per raffigurare gli occhi, il naso a triangolo e la bocca larga. Con abilità e pazienza ritagliò i denti aguzzi come quelli degli squali. Coprì i fori con carta velina trasparente e... *voilà* la «morte» era pronta. Bastava aspettare una notte senza luna, appoggiare il «teschio» sopra un davanzale della finestra di qualche abitazione, accendere una candela per illuminare l'interno. La «morte» restava in agguato per atterrire qualche bambino di passaggio.

Era già buio quando Amalia che aveva in braccio Uldiana di pochi me-



*I fratelli Holzer, Cilli, Achim ed Edith con Sergio Capovilla
(Hotel President, Abano Terme, 2003)*



Martin Cevic tra i fratelli Giuseppe e Tarcisio Bagoi (1968)

si, mandò Ruth a chiudere il cancello della recinzione davanti alla porta della cucina. La bambina uscì, diede un giro di chiave. Quando si voltò per tornare a casa, si accorse della «morte» sul davanzale della finestra. Sembrava che un cadavere si fosse affacciato alla finestra. Ruth rimase paralizzato, con le gambe inchiodate al suolo, il cuore le martellava dentro. Il teschio illuminato sembrava la testa di un orco che, con quella bocca con i denti aguzzi, volesse azzannarla. Ruth si girò coprendosi il viso con un braccio. Era pallida come uno straccio, tremava e non riusciva a reagire; poi, con la forza della disperazione, gridò:

- Mammaaa, aiutooo - e si lanciò a capofitto verso il riquadro illuminato della porta della cucina. Si buttò tra le braccia della madre che con un bacio sulla fronte e con amorevoli carezze riuscì a tranquillizzarla.

Il buontempone, forse nascosto poco lontano, se la rideva allegramente.

Chi battezziamo oggi?

Gioacchino (Achim Holzer), appena arrivato a Camisano era diventato nostro amico. Tutti i giorni giocavamo insieme, egli aveva imparato a saltare i fossati, a scavalcare le reti di recinzione o a passare sotto il filo spinato che io sollevavo con due dita evitando le punte, lui faceva il passo del leopardo scivolando a pancia in giù. Un giorno, con un movimento maldestro, si ritrovò un bel «sette» sui pantaloni. Quando lo vide arrivare a casa in quelle condizioni la mamma lo avrà certo castigato e mandato a letto con i *calcagni par de drio* come capitava anche a noi.

Una domenica pomeriggio, come al solito, andammo a lezione di catechismo e la nostra assistente ci spiegò che gli Ebrei non riconoscono Cristo che fu condannato da loro alla crocifissione. Durante la lezione successiva ci illustrò il significato del battesimo che purifica e ci rende cristiani, un sacramento che in caso di estrema necessità, chiunque può amministrare. Fu così che con Mariano, Fausto e Mario, come piccoli missionari decidemmo di salvare Gioacchino, ebreo senza battesimo, dall'inferno e di dargli un angelo custode.

Eravamo nell'estate del 1942; i miei compagni erano d'accordo: la cerimonia non si doveva rinviare. Erano a disposizione le «chiare, fresche e dolci acque» del Poina. Gioacchino aveva dieci anni, non era il caso di portarlo in braccio al battistero come si fa con i neonati.

Un martedì pomeriggio, dopo una partita a biglie, decidemmo che la cerimonia si sarebbe svolta il lunedì successivo. Chi avrebbe fatto il celebrante e

chi i padrini? I miei compagni si disposero in cerchio e Mariano, ruotando il braccio e sfiorando il loro petto, recitò una filastrocca: *nel casteo se specia la regina, zuga a cuco el principino, se grata in testa el re, toca proprio a me!* Con astuzia fece in modo che la sorte lo favorisse e si ordinò sacerdote celebrante.

- Che nome scegliamo? - chiese Fausto.

Remigio rispose: - Il nome l'ha già, Gioacchino, ma aggiungiamo anche i nomi di grandi santi come Pietro, Paolo, Antonio.

- Così quando avremo finito di elencare tutti i nomi, sarà esaurita l'acqua per battezzarlo - osservò Mariano - il nome Gioacchino va bene, basta battezzarlo.

A intralciare i nostri piani, la domenica notte si abbatté sul nostro paese un forte temporale di mezza estate che imperversò fino al mattino. I lampi, attraverso le larghe fessure delle finestre, illuminavano a tratti la nostra soffitta e i tuoni facevano tremare i vetri. Una pioggia sempre più fitta cominciò a scrosciare sul tetto. Le previsioni del tempo avevano infatti annunciato precipitazioni e piogge sparse in cucina, sulla tavola, sui letti, sul comò e sui comodini. A casa mia le pentole, le padelle, il paiolo servivano per cuocere i cibi, ma con il temporale erano utili anche per raccogliere i rivoli d'acqua che cadevano dal soffitto che, a causa delle tegole sconnesse, era ridotto ad un colabrodo. Quando le gocce cadevano sui diversi recipienti, frantumandosi in mille schizzi, risuonava nelle stanze una piacevole musica.

I lampi, attraverso le fessure della finestra della camera, illuminavano a tratti la soffitta e i tuoni facevano tremare i vetri. Una pioggia sempre più fitta scrosciava sul tetto. Il fragore dei tuoni si trascinava e si spegneva in boati sempre più lontani e infine la pioggia cessò.

La mattina seguente eravamo tutti lungo gli argini o sul ponte per controllare se il Poina sarebbe andato *par sora* come il latte messo nel pentolino a bollire sul fornello. L'acqua impetuosa formava dei gorgi, premeva contro le travature di ferro del ponte e pareva che la corrente volesse portarselo via. Sulla cresta delle onde galleggiavano bottiglie, barattoli, rami spezzati, qualche tronco d'albero, anche un gatto con la pancia gonfia. La corrente impetuosa scivolava lungo il muro della casa Romio dove abitava Gioacchino; il livello si alzava lentamente e il palazzo pareva diventare sempre più basso. Era una vera *brentana*; la corrente era impetuosa. Attraversando il ponte, mi sembrava di camminare sull'acqua.

Per tutto il mercoledì il livello del fiume continuò ad alzarsi e si temeva che il Poina rompesse gli argini che allora non erano ancora stati rinforzati.

Il venerdì l'acqua cominciò ad abbassarsi lentamente e il sabato il fiume

tornò normale lasciando intravedere sul fondo barattoli arrugginiti, scarpe vecchie, bottiglie, cocci di piatti. Sugli argini rimase il segno della melma e anche le foglie dei rami più bassi dei salici avevano cambiato colore.

Dovevamo fare il battesimo prima che si abbattesse un nuovo nubifragio, ma *El poiana* prevedeva bel tempo per almeno una settimana. La domenica mattina, all'uscita dalla messa, decidemmo di mobilitarci per il lunedì successivo.

Gioacchino non doveva sospettare di niente; lo avremmo attirato fino al battistero, cioè sul greto del Poina, con l'astuzia. Il lunedì pomeriggio lo trovammo nel cortile della famiglia Zaramella. Allora c'era un bel pergolato, con un grande glicine fatto a cupola. Si entrava da via XX settembre attraverso un cancello in ferro battuto. La rete di recinzione si congiungeva con la spalletta a rombi del ponte. Un lato era delimitato da un muretto e sotto scorreva il Poina protetto da una muraglia. Oggi, del vecchio cortile non c'è più traccia; attualmente è occupato in parte da un negozio di biciclette.

Proponemmo a Gioacchino di fare un giro «a piastre»; ci togliemmo i sandali, scendemmo i gradini del lavatoio e ci trovammo con i piedi nell'acqua fredda. Le alghe ondeggiavano e accarezzavano i polpacci. Ognuno raccolse dal fondo sassi quasi piatti: la gara consisteva nell'afferrare una scaglia di pietra con il pollice e l'indice e lanciarlo per farlo rimbalzare sulla superficie d'acqua. Cominciò Francesco: ruotò il busto e con una speciale angolatura, lanciò il sasso a pelo dell'acqua... *pare... mare... fiolo... striolo*. Il sasso fece quattro saltelli prima di affondare. Fausto lanciò la sua piastrella che fece tre balzi prima di scomparire e Mario non andò oltre i due saltelli. Gioacchino fece il lancio in modo maldestro, gli mancava la tecnica e il suo sasso affondò dopo un solo balzo.

Francesco stava per prendere il pentolino che aveva portato da casa e posarlo sulla scalinata del *lavandaro*, quando si accorse che l'acqua scorreva un po' torbida: dalla parte della Colombara avanzava una «flotta» di anitre. Ogni tanto immergevano la testa e il collo in posizione quasi verticale, con la coda in alto; con il becco giallo e piatto rimestavano il fondo in cerca di cibo e così intorpidivano l'acqua; a pochi metri si fermarono starnazzando. Fausto, per spaventarle, lanciò un sasso ed esse, alzandosi a pelo d'acqua e annaspando con le zampe, ad ali spalancate, si allontanarono e l'acqua lentamente ritornò limpida.

A ritardare la cerimonia comparve sulla scalinata Federico che voleva rinfrescarsi i piedi e giocare a «piastre». Mario si voltò e minacciò l'intruso:

- *Che vuoi, bocia? Non abbiamo bisogno di chierichetti, smama e torna a casa a tacarte ae cotoe de to mama.*

La superficie del Poina era increspata e il sole si rifletteva in squame di luce che abbagliavano. La corrente si frangeva contro i nostri polpacci scrosciando e formando dei gorgi.

Gioacchino era un po' nervoso e, per distrarlo, ci disponemmo in cerchio, e schiaffeggiando l'acqua con le mani a conchiglia, ci spruzzammo a vicenda, saltellando per scansare gli schizzi. Francesco andò a prendere il pentolino mentre i padrini Fausto e Mario afferrarono per le braccia Gioacchino che sembrava Pinocchio fra due carabinieri. Francesco immerse il pentolino nell'acqua, lo riempì e lo portò grondante sopra la testa di Gioacchino che lì per lì era convinto gli facessero uno shampoo o un gavettone. Il celebrante, versando l'acqua, pronunciò la formula di rito: *Io ti battezzo nel nome...* Non fece in tempo a completare la formula e a fare il segno della croce che Gioacchino riuscì a divincolarsi spingendo in acqua i due padrini che, invece di battezzare l'amico, si battezzarono da soli per immersione, come i testimoni di Geova.

Gioacchino, saltellando nell'acqua, si avvicinò alla scalinata, salì in fretta i gradini, raccolse i sandali e scappò a casa. Sua madre, vedendolo in quelle condizioni, lo rimproverò dandogli un'altra... lavata di capo.

Padrini e celebrante tornarono a casa mortificati. Quando Francesco fu sulla porta di casa, la madre gli chiese:

- Hai visto il pentolino per far bollire il latte? È un'ora che lo cerco, qua dentro non si trova mai niente!

Sono trascorsi molti anni da quell'episodio e Francesco si domanda ancora oggi:

- Lo facemmo per gioco o eravamo convinti di salvar veramente Gioacchino dalle fiamme dell'Inferno che non si spengono mai? Se gli Ebrei internati a Camisano avessero deciso di praticare a noi la circoncisione?

Tutti eravamo vittime dei pregiudizi dei grandi che ci dicevano:

- Gli Ebrei sono maledetti perché crocifissero Gesù con i chiodi lavorati alla forgia dagli zingari... Mangi anche tu la liquirizia nera come la cacca degli Ebrei?

Ma per tutto il tempo che rimase nel nostro paese, Gioacchino fu uno dei nostri migliori amici; riprendemmo a saltare i paracarri, a giocare a guardie e ladri: anche lui faceva parte della banda dei *piassaroi*.

Più tardi, Gioacchino fu vittima di un altro episodio simile. Alcuni miei coetanei, animati dai nostri stessi pregiudizi, per eccesso di zelo missionario, sapete che cosa combinarono? Accomagnarono Gioacchino vicino ad una vasca di cemento piena d'acqua, che serviva da abbeveratoio per le mucche di una fattoria e, riempito un barattolo arrugginito, tentarono anche

loro di battezzare Gioacchino, che però fece in tempo anche quella volta a scappare e la cerimonia fallì.

La sarta

Potete trovare Maria Pillan al mercato della domenica, al banco della frutta e verdura del supermercato del fratello Mario. Ha 93 anni, ma è in gamba, sempre allegra e ha una memoria formidabile. Mi avvicino al banco, aspetto che serva un cliente e le rivolgo qualche domanda alla quale risponde cortesemente. Serve un altro cliente e poi si rivolge a me, quasi scusandosi per avermi trascurato. Mercato dopo mercato, sono riuscito a farmi raccontare tante storie del passato e ciò che ricorda degli Ebrei internati nel nostro paese.

Dopo la terza elementare, doveva imparare un mestiere e cominciare a lavorare. Mamma Augusta consigliò così la figlia:

- *Con ago e pesseta, se mantien la fameieta*. Potresti andare nella sartoria di Ermido Zaramella e diventerai una brava sarta, così non ti capiterà come a certe sposine che, piuttosto che attaccare i bottoni ai pantaloni del marito, chiudono gli occhielli.

Il sarto Ermido, che abitava in via XX Settembre poco prima del ponte sul Poina, aveva bisogno di un'apprendista e la assunse volentieri.

La ragazza cominciò a fare i *sorafili*, le imbastiture, gli orli. Una mattina per la fretta o per l'emozione, con l'ago si punse un dito e macchiò leggermente la stoffa. Si succhiò il dito e nessuno si accorse del piccolo incidente.

Lavorava volentieri ed Ermido e sua moglie Ordalia erano soddisfatti dei suoi progressi. Il suo posto era vicino al grande tavolo rettangolare; dietro c'era il manichino senza testa, con una sola gamba e torace da lottatore.

A casa aiutava la mamma a stirare con un vecchio ferro di ghisa ruvida, solo la piastra era liscia. Maria lo faceva scivolare sulle camicie dei fratelli come la prua di una nave. Il coperchio era munito di impugnatura e poteva aprirsi. Lungo i bordi dello *scafo* c'erano dei fori per alimentare le braci che scaldavano il ferro e ogni tanto bisognava farlo ondeggiare come un turibolo per ravvivarle (un giorno mia madre Arpalice, stirando con un ferro simile, rimase intossicata dall'ossido di carbonio ed ebbe un malore).

Nella sartoria di Ermido trovò un nuovo modello di ferro da stiro elettrico. Imparò ad usare anche la macchina da cucire dal telaio in ghisa. Bisognava muovere i piedi sulla pedaliera che, per mezzo di una biella, face-



*Aron Schoeps, padre di Ruth,
tornato libero a Milano
(dalla carta d'identità rilasciata il 22 ottobre 1948)*



*Amalia Bergner, moglie di Aron
(Camisano Vicentino, primavera 1943)*



*Reisl Bergner, nonna di Ruth
(Camisano Vicentino, 3 ottobre 1942)*

va girare una ruota collegata ad una cinghia di trasmissione che a sua volta metteva in moto l'intero meccanismo. L'ago danzava, andava su e giù come uno stantuffo con un monotono ronzo e rubava il filo dal rocchetto che girava su un perno.

Sopra un lungo tavolo rettangolare, Ermido tagliava la stoffa con una grossa forbice che sembrava avere un becco di cicogna, seguendo i segni del gesso. Maria osservava attentamente ogni operazione dell'esperto sarto; non le sfuggiva niente. Diventò brava nel fare gli occhielli, nell'imbastire, nell'imbottire le spalle delle giacche da uomo, nel cucire gli orli. Si lavorava fino a tardi anche il sabato per finire i vestiti che le donne avrebbero indossato per andare alla messa prima all'indomani. Spesso andava a consegnare i vestiti a domicilio e così guadagnava anche qualche mancia che metteva nella *musina*.

Dopo alcuni anni aveva imparato bene il mestiere e, grazie ad Ordalia, era diventata esperta nell'arte di confezionare vestiti per signora. Decise di mettersi in proprio. Frequentò un corso di taglio e cucito a Vicenza per perfezionarsi ulteriormente; percorreva la strada in bicicletta.

Nella sua sartoria cominciarono ad arrivare i primi clienti: era brava e le sue tariffe erano modeste. Le capitava spesso di rivoltare anche i vestiti. Una volta un contadino le portò un abito con la stoffa consunta e sbiadita da rivoltare per il figlio che poi lo lasciò in eredità al fratello minore quando ormai la giacca e i pantaloni erano già malridotti.

Era molto precisa nel prendere le misure con il metro a fettuccia e annotava tutto in un blocchetto. Maria ricorda l'imbarazzo che provò la prima volta che si presentò un cliente con la stoffa per un paio di pantaloni. Si trattava di prendere le misure dalla patta alle caviglie: non sapeva dove mettere le mani. Con il tempo ci fece il callo e anche quell'operazione diventò normale.

Un giorno arrivò in sartoria un signore che parlava italiano, ma con uno strano accento. Si presentò come Ebreo internato e disse di abitare nel palazzo dei Romio. Aveva una spalla su e una giù, si dimenava continuamente come se provasse prurito dappertutto o come se fosse scosso da scariche elettriche. Non stava mai fermo e ci volle più tempo per prendergli le misure che per confezionargli il vestito. Non bastarono due prove e Maria dovette farlo venire per un altro controllo. Dopo tanti ritocchi e correzioni la giacca e i pantaloni gli stavano a pennello.

Qualche giorno dopo capitò nella sartoria anche una bella signora, Amalia Bergner Shoeps, di origine polacca. Anche lei, assieme ad altri internati, aveva un piccolo appartamento nel palazzo dei Romio. Era la madre di

Ruth, la vivace ragazzina con le trecce, mia coetanea, che si divertiva a fare i giretti con la sua splendida bicicletta, dal ponte fino alla farmacia Piacentini e ritorno, ondeggiando da un marciapiede all'altro e sollevando una scia di polvere dietro di sé.

La signora Amalia aveva portato uno scampolo di stoffa color grigio scuro, ma era indecisa sul modello del vestito. Quello che indossava era l'unico che aveva ed era ormai consunto. Maria le fece vedere alcuni figurini e lei scelse un modello a tunica. Mentre la sarta le prendeva le misure, la signora le confidò le sue preoccupazioni. Faticavano a sbarcare il lunario, la famiglia viveva in uno spazio ristretto con pochi mobili: un tavolo, quattro sedie, una piccola credenza e brande al posto dei letti. Appena arrivati, erano stati costretti a tenere sotto le brande una parte delle stoviglie, posate e biancheria. Erano come uccelli su un ramo, pronti a volar via, le valigie erano sempre pronte per timore dell'arrivo dei tedeschi. Di notte lei e il marito Aron avevano degli incubi e si svegliavano terrorizzati; si alzavano e andavano a controllare se i figli Ruth, Umberto e Uldiana, che aveva poco più di un anno, dormivano ancora nelle loro brande. Maria si impietosì e avvolse un bel pezzo di formaggio in un foglio di giornale e lo offrì ad Amalia che non lo voleva accettare. Le fissò poi appuntamento per la prima prova.

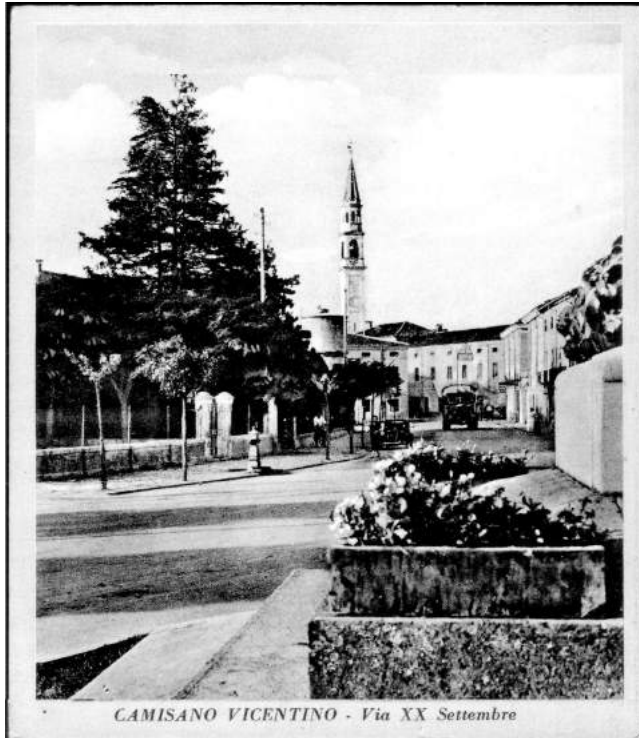
Dopo una settimana Amalia arrivò accompagnando per mano Umberto di tre anni, fratello di Ruth. Il bambino preferì restare nell'ampio cortile davanti casa.

Nella grande corte esisteva una segheria alimentata dall'acqua del Piovego, di proprietà di Luigi, fratello di Maria. Oggi lo spazio è occupato da un supermercato gestito dal fratello Mario. Luigi racconta che una volta al posto della segheria c'era un impianto per la pilatura del riso. Prima che il Piovego fosse tombinato, esisteva un ponte chiamato proprio *Ponte della Pila*.

Umberto cominciò a girovagare per il cortile, saltellava sui tronchi d'albero pronti per essere segati; in un angolo erano accatastate tavole e travi di diverse dimensioni. Gaetano, il padre di Maria, stava scortecciando un tronco con un'accetta dal manico lungo: la corteccia si staccava come una buccia di banana. Umberto si soffermò a osservare Luigi che caricò un tronco sul carrello di avanzamento e, spostando una leva, mise in moto il meccanismo. La sega cominciò a spostarsi dall'alto al basso sempre più velocemente. Con i denti simili a quello di uno squalo, cominciò a mordere il tronco per ridurlo in fette. A Umberto fece l'impressione di un mostro orrendo e, scosso anche dal frastuono, fuggì dentro la sartoria un po' spaventato. La madre stava provandosi il vestito davanti allo specchio e il bambino, quando la vide si tranquillizzò. Dopo la prova Maria accompagnò Amalia alla porta, ma Um-



Via Roma. In fondo è visibile il vecchio Capitello (1940)



Via XX Settembre (1940)

berto si soffermò attratto da qualcosa che aveva notato sopra un calendario appeso ad una parete della stanza. Sua madre lo chiamò, ma egli rimase immobile a guardare fisso in alto, poi si voltò e si avvicinò alla madre:

- Mamma, chi è quell'uomo con le braccia aperte su due pezzi di legno?
Amalia guardò il Crocifisso, ma non seppe cosa rispondere.

Ritornò per la seconda prova e, dopo un paio di giorni, il vestito era pronto. Era tradizionale ma elegante, pareva un figurino, le cadeva bene sotto le ginocchia, non faceva una grinza.

Maria si era affezionata alla signora ebrea, conosceva le difficoltà che incontrava ogni giorno nel mandare avanti la famiglia e le fece lo sconto. Diventarono amiche e Amalia fece capire a Maria che avrebbe desiderato imparare ad andare in bicicletta. Nonostante gli impegni di lavoro, la nostra brava sarta mise a disposizione la sua bicicletta e cominciò la «scuola guida»: partivano dal cortile della segheria, Maria la seguiva di corsa tenendo la sella e, percorso un tratto di via Vittorio Veneto, prendevano il viale del cimitero, sotto l'ombrosa galleria formata dai tigli.

- Guardi avanti, tenga ben il manubrio, non lasci i pedali - ripeteva Maria.

- Ma sono i pedali che lasciano me... - rispondeva Amalia.

Un giorno Maria, senza che Amalia se ne accorgesse, staccò la mano dalla sella e si accorse con soddisfazione che la signora se la cavava da sola.

La mamma di Umberto tornò ancora per altre lezioni perché non era ancora sicura, non teneva la destra e occupava tutta la strada e frenava con i piedi invece di azionare le leve.

Dopo pochi giorni gli Ebrei partirono e non si seppe nulla sulla loro sorte. La bicicletta di Maria rimase sotto il portico, posata al muro.

Le pellicce

Bruna Busatta, durante la seconda guerra mondiale, abitava in via XX Settembre. Il padre Gordiano era titolare del bar-tabaccheria. Quando Brunna si affacciava alla finestra, vedeva il palazzo dei Romio dove cinque famiglie di Ebrei internati vivevano entro spazi molto ristretti.

Un giorno andai a trovarla per farmi raccontare qualcosa di quel periodo.
- Sono passati circa sessantacinque anni - mi disse - ho solo vaghi ricordi.

Mentre conversavamo, si allontanò e tornò con uno scatolone che conserva tuttora sopra l'armadio nella sua camera. Lo appoggiò sulla tavola ed estrasse due pellicce. Le distese perché potessi osservarle meglio: erano di



*La signora Bruna Busatta oggi, con le due pellicce di allora della famiglia Schoeps
A sinistra: la giovane Bruna sotto il muro dipinto dagli Albanesi (1941)*

discreta fattura anche se avevano qualche difetto ed il pelo era irregolare. Bruna mi spiegò che erano state confezionate con ritagli, rimasugli di pelli. Quelle che avevo davanti erano di *zampino di persiano*. Quando le chiesi il motivo per il quale erano arrivate a casa sua, mi raccontò nei minimi particolari, una storia d'altri tempi.

Un giorno la signora Amalia Bergner Shoeps trovò un pretesto per andare in tabaccheria e comperò sale e fiammiferi anche se non ne aveva bisogno. Al banco c'era Gordiano, papà di Bruna e lei potè appartarsi con Adele in un angolo per confidarsi un pò.

- Senta, Adele, di lei mi posso fidare: quello che le sto raccontando, non l'ho mai confidato a nessuno. Ricorderà anche lei il freddo che abbiamo patito l'inverno scorso, Umberto aveva i geloni alle mani e le dita grosse come salsicce. Io mi soffiavo sulle dita o tenevo le mani sotto le ascelle, mio marito batteva i piedi, si sfregava le mani per combattere il gelo polare. Le confesso che un giorno mi venne la tentazione di staccare dal pavimento le tavolette del parquet per accendere il fuoco, far bollire la pentola e scaldarci un po'. Mio marito mi frenò e mi convinse che era meglio battere i denti dal freddo che rovinare i pavimenti.

Un giorno Amalia disse:

- Adele, lei è buona e so che con sua figlia Bruna potete aiutarmi a vendere due pellicce. Sa che noi da un giorno all'altro saremo costretti a fuggire per non incappare nelle retate dei tedeschi. Io spero nella vostra collaborazione e vi sarò riconoscente.

Adele si interessò per combinare l'affare e si mise in contatto con le sue sorelle Marcellina e Orsolinda che abitavano a Sarmego. Esse avevano dei risparmi ed erano disposte ad acquistare le pellicce, era necessario però portarle a destinazione senza che nessuno sospettasse di niente. Si poteva utilizzare una bicicletta, ma Bruna aveva a disposizione solo quella da uomo di papà Gordiano e poi Amalia, nonostante le lezioni prese, non aveva mai imparato a pedalare. Così un pomeriggio di fine agosto 1943 si presentò davanti alla tabaccheria la signora Amalia con la carrozzina del figlio Umberto. Chiamò Bruna che era al banco e le disse:

- Sotto la copertina rimboccata, ci sono le pellicce, ho messo le scarpette azzurre che spuntano da sotto; se qualcuno ci fermerà per strada, penserà che stiamo portando a passeggio un bambino. Mi accompagnerai dalle tue zie perché non conosco la strada. Dalla parte della testa, sopra il piccolo cuscino, spuntava un lembo di pelliccia.

- Signora Amalia - disse Bruna -, dobbiamo nascondere altrimenti sembra che trasportiamo un piccolo orso.

Partite dalla tabaccheria, dopo aver percorso un tratto di via Roma, per evitare brutti incontri, presero una scorciatoia per i campi, abbandonando la strada principale. Arrivate nei pressi della villa Capra, si diressero verso casa Gregori al Campanello sulla strada di Sarmego.

Erano in aperta campagna. Il paesaggio era sempre nuovo e vario. I gelsi dal grosso tronco come una colonna solcata da profonde rughe, erano allineati a formare siepi. Percorrendo una *caredda*, stavano attente alle ruote della carrozzina affinché non si incuneassero nei solchi lasciati dai carri.

Due contadini che stavano rastrellando il fieno le videro passare e mormorarono tra loro:

- Con tutti i chilometri di strada comunale, quelle vengono qua a far passeggiare il pupo. Con gli scossoni, gli verrà il mal di mare. Forse hanno sbagliato strada oppure sono scappate da Vicenza per paura delle incursioni aeree.

Ogni tanto Amalia rompeva il silenzio:

- Siamo come i calzolai che portano scarpe rotte, così noi portiamo pellicce che indosseranno altre donne. Abbiamo bisogno di soldi che ci serviranno per scappare. Quando alla sera vado a dormire, guardo terrorizzata sotto il letto con il timore che ci sia qualche tedesco in agguato.

Era una giornata afosa e toccò a Bruna spingere la carrozzina per un tratto.

- Signora Amalia, oggi fa proprio un caldo insopportabile - disse Bruna asciugandosi il sudore dalla fronte con il fazzoletto.

- Per forza ci dà fastidio questo caldo: portiamo le pellicce anche d'estate - disse Amalia che, nonostante tutto, aveva ancora il senso dell'umorismo.

Oltrepassarono la casa dei Gregori e percorsero un'altra *caredda*. Poco lontano c'era un lungo filare di viti con i tralci sostenuti da un filo di ferro teso da un acero all'altro. Più avanti il granoturco era già alto e formava come una muraglia; dalle punte delle pannocchie spuntava una barba rossiccia e i pennacchi ondeggiavano leggermente. A metà carreggiata dovettero spostarsi per far passare un carro di fieno trainato dai buoi. Sopra era sdraiato un ragazzo che stava come su un letto di fieno. Due contadini puntellavano con le forche la massa traballante. Amalia e Bruna salutarono agitando la mano.

Raggiunsero la strada comunale che portava a Sarmego. Passato il confine con il comune di Grumolo delle Abbadesse, Amalia non poté fare a meno di commentare:

- Per noi Ebrei internati, uscire dai confini di Camisano senza autorizzazione della Questura è come andare all'estero senza passaporto. Se mi fermassero i carabinieri, mi sequestrerebbero le pellicce e mi metterebbero in

prigione come una malvivente. Anche tu, Bruna, saresti nei guai.

Arrivarono presso il cimitero di Sarmego; Bruna che è molto devota, si fermò davanti al capitello della Madonna del Rosario, fece il segno della Croce e recitò una breve preghiera. Amalia, per delicatezza, proseguì lentamente spingendo la carrozzina finché la sua accompagnatrice la raggiunse.

Girarono a sinistra, poco lontano abitavano le zie di Bruna, parcheggiarono la carrozzina sotto il portico della casa e Amalia prese le pellicce, le portò in cucina e le stese sulla tavola:

- Potete provarle.

Marcellina e Ornelinda le indossarono e si guardarono allo specchio: quella di Marcellina era attillata mentre ad Ornelinda stava a pennello. Fecero qualche passo come le indossatrici sulla passerella. Le due sorelle cercarono di mercanteggiare sul prezzo, ma Amalia le convinse che per mille lire l'una facevano un affare. Bruna e Amalia dopo aver preso un caffè preparato da Ornelinda, si congedarono e tornarono per la stessa strada. Arrivarono a Camisano sfinite: tra andata e ritorno avevano percorso più di dieci chilometri.

Ecco perché ora le pellicce si trovano nello scatolone sopra l'armadio della camera di Bruna; le ebbe in eredità dopo la morte delle zie.

Soltanto per essere andata a Sarmego, Amalia aveva commesso tre reati: aveva venduto clandestinamente le pellicce, aveva varcato senza autorizzazione i confini del Comune e poi come poteva permettersi di andare in giro con duemila lire in tasca, quando gli Ebrei erano autorizzati a portarne con sé al massimo cento?

Bruna che aveva ricevuto cento lire di mancia dalle zie e duecento da Amalia come «provvigione» si era guadagnata la giornata, anche se il rischio corso era stato notevole.

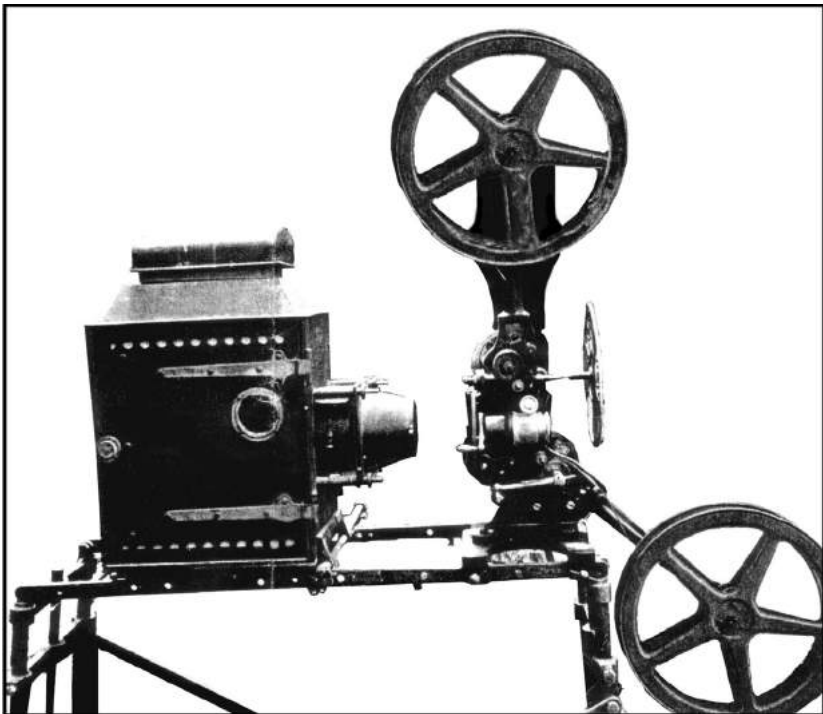
A proposito di pellicce, c'è una triste storia che si svolse pressappoco così: due signore ebreo, prima di scappare precipitosamente da Camisano, affidarono una pelliccia ciascuna a due persone di fiducia. Quando tornarono a riprenderle dopo la guerra, si sentirono rispondere che una era stata rubata dai tedeschi e l'altra era stata ridotta in briciole dalle tarme.

L'elettricista

Leopoldo Schapira era fuggito da Vienna con il padre Paolo per evitare la deportazione nei lager. Abitava in via Torrossa, presso l'attuale incrocio con via Palladio. Divideva una vecchia casa umida e pericolante con altri



Leopold Shapira, aiuto-operatore al cinema «Lux»



Macchina Pathè Frères n. 1819 per proiezione film (cinema «Lux», anni Trenta)

Ebrei. Dal centro del paese raggiungeva l'abitazione attraverso i *trozi*, una scorciatoia che fiancheggiava le mura dell'orto-frutteto del parroco. Seguiva l'argine del Piovego che allora scorreva a cielo aperto e si trovava in Via Torrossa, fiancheggiata da platani.

Era perito elettrotecnico, costretto a lavorare clandestinamente per le note limitazioni razziali e per non «rubare» il lavoro ad altri elettricisti locali, ma Ottorino Mussolin e Berto Quaggiotto lo lasciavano fare perché pensavano che anche lui aveva il diritto di campare. Anzi, spesso, erano loro che gli procuravano qualche lavoretto.

Anselmino Tresso, che faceva il meccanico apprendista nell'officina di Ermenegildo Ferracina, ricorda che Leopoldo gli fece da insegnante e con tanta pazienza lo preparò alla teoria e alla pratica per diventare un bravo elettricista. Anche Riccardo Cappellari si rivolse a Leopoldo per far riparare una radio vecchio modello dalle valvole gigantesche che sembravano bottiglie; l'Ebreo riuscì a trovare i pezzi di ricambio e fece funzionare la radio come nuova.

Di solito era pagato in natura: latte, formaggio, uova, frutta e verdura. Leopoldo accettava volentieri e per lui era come fare la spesa.

Alla fine del 1942 la luce elettrica arrivò anche in via S. Daniele e Giuseppe Gianello, il papà del mio amico Aldo, decise di allacciarsi alla linea elettrica e, per fare l'impianto, chiamò Leopoldo. Aldo lo ricorda appollaiato su una scaletta traballante. L'Ebreo fissava il filo elettrico a treccia con i *gargatei* o *scudeete*, cioè gli isolatori di porcellana inchiodati al muro. Armato del suo filo elettrico era come un ragno che tesseva la tela. Applicava valvole e interruttori di porcellana che sembravano grugni di maiale. Aldo osservava Leopoldo mentre lavorava e si chiedeva:

- Come fa a non prendere la scossa?

Alla fine l'elettricista appese i lampadari e il lavoro fu completato.

Anche nella casa di Aldo arrivò, sia pure un po' in ritardo, il progresso. Così non fu più costretto a salire le scale al buio con il lume a olio con la fiammella tremula come una bandierina e con le ombre danzanti sul muro che gli mettevano paura. Pure in stalla il vecchio *canfin*, che con la sua luce fioca illuminava appena i *culi* delle mucche, fu sostituito dalla lampadina elettrica.

Dopo l'allacciamento, il papà di Aldo vendette un vitello per acquistare una radio nuova. Immaginate di vedere uno scatolone di legno con due manopole, una per il volume e l'altra per la sintonia con all'interno valvole color argento, scarsamente illuminate. Girando la manopola alla ricerca delle varie stazioni, la radio gracchiava e, quando si surriscaldava, si sentiva odore di bruciato.

Poco tempo fa sono andato a trovare Maria, la sorella di Aldo: mi ha mostrato la vecchia radio ancora funzionante.

Leopoldo Schapira era un bel giovane ed entrò nel mondo del cinema, non da attore, ma come assistente di Ottorino Mussolin. Mons. Girardi, per fargli guadagnare qualche soldo, lo autorizzò ad affiancare il titolare in cabina di proiezione del cinema-teatro «Lux». Imparò presto ad inserire bobine, a riavvolgere la pellicola, a controllare e cambiare i carboni incandescenti, a mettere a fuoco l'immagine, regolare il volume e incollare gli spezzoni di pellicola che si rompevano e infine, a sopportare i fischi degli spettatori che intuivano che certe scene erano state «tagliate».

Il sabato sera si proiettava il film solo per un gruppo ristretto di persone per censurare eventuali scene scabrose. Di solito filava tutto liscio, ma una sera, durante la normale proiezione privata, avvenne qualcosa che turbò qualche membro della commissione.

Leopoldo fece partire la pellicola; verso la fine del primo tempo, fu proiettata una sequenza che si svolgeva in un salotto borghese con la luce soffusa, musica suadente di violino come sottofondo e gli attori, lui e lei sdraiati su un divano. Il protagonista desiderava baciare la partner che si ritraeva timida e non voleva. Lui l'abbracciò appassionatamente; primo piano: le loro bocche si avvicinarono, lui voleva e ora anche lei voleva.

- A questo punto non vogliamo noi - disse uno della commissione censura che si era un po' eccitato.

- Tagliare, tagliare questa indecenza - gridò il parroco verso la cabina di proiezione.

Ottorino mostrò allora a Leopoldo come si doveva tagliare una scena «incriminata»: bisognava inserire nella pellicola una cartina fra l'inizio e la fine della scena stessa per poi tagliarla.

Il pomeriggio della domenica successiva, il film fu proiettato e gli spettatori non si accorsero di nulla. Il film che allora era «sconsigliato», oggi potrebbe essere proposto anche ai ragazzini.

Leopoldo si trovava nella cabina di proiezione anche quando fu posto in atto un insolito sistema di censura. Mentre stava proiettando un film, si accorse che un oggetto misterioso aveva coperto la finestrella davanti al proiettore. Che cosa era successo? Un difensore della morale pubblica era dotato di una scopa. Quando si accorse che la protagonista in costume succinto, stava per tuffarsi nella piscina, afferrò la scopa e, con la chioma di saggina davanti alla finestrella della cabina di proiezione, oscurò lo schermo.

I membri della commissione di controllo, durante la proiezione privata, si erano forse appisolati.

Allora la censura avveniva sia con le forbici sia con la scopa che spazzava via le sequenze che potevano offendere il comune senso del pudore.

La forgia

In via Garibaldi, proprio nel curvone, c'era l'officina di Giuseppe Speggiorin. Dall'altra parte della strada attualmente ci sono uno studio fotografico ed un bar.

Lungo una parete dell'officina c'era un bancone ingombro di martelli, tenaglie, mazze, punteruoli, cacciavite, lime, raspe, pinze e scalpelli; poco lontano un'incudine con due corni, uno tondo ed uno quadrato. In un angolo un po' buio, con i muri anneriti dal fumo, stava la forgia, sul pavimento un mucchio di carbone coke e poco lontano una vasca in pietra piena d'acqua per raffreddare i ferri caldi; dalla parte opposta era situata una mola di pietra, montata su di un cavalletto. Un'altra parete era tappezzata di ferri di cavallo di varie dimensioni: Giuseppe faceva anche il maniscalco.

All'inizio la sua officina era una specie di «clinica» per attrezzi agricoli: si riparavano aratri, erpici e anche pentole e paioli. Con il tempo, la ditta s'ingrandì e si formò così un'azienda cui fu dato il nome di *SPEG*: con l'aiuto dei figli Fausto, Lino e Piero, Giuseppe cominciò a costruire accessori per elettrodomestici e registri per stufe e cucine economiche.

Anche a casa mia si usava la cucina economica. Sopra c'era una piastra di ghisa con alcuni cerchi concentrici: più grande era la pentola, più cerchi si toglievano. A sinistra in alto c'era lo sportello che si apriva per caricare la legna, mentre, inferiormente, attraverso una grata, si raccoglieva la cenere in una cassetta di metallo. A destra c'era il forno e sotto uno spazio dove mia madre conservava il sale. Nella piastra si apriva una cavità rettangolare, nella quale si inseriva una vaschetta per scaldare l'acqua. La parte sopraelevata in rame, come il coperchio, era più larga. Io d'inverno vi appoggiavo le mani per scaldarmi. La canna fumaria era dipinta con la porporina color argento. Quando faceva molto freddo, quasi l'abbracciavo per sentire un po' di calore. Mia madre lucidava sempre le maniglie che erano splendenti. Abitavo in una soffitta e ci mancava sempre qualcosa: o non c'era niente da mettere in pentola o mancava la legna per farla bollire.

Nell'officina di Giuseppe veniva spesso Osias Stein Herschel, un Ebreo internato di circa quarant'anni: viveva con la moglie e due figlie nel palazzo dei Romio. Arrivava con una borsa lisa e scucita e con delle barre tonde di ferro.

- Buongiorno Giuseppe, sono qui.

- Vedo che è qui.

- Se la forgia è libera, avrei un lavoretto da fare... solo cinque minuti, posso?

Altro che cinque minuti, quello faceva la spola dalla forgia all'incudine per due ore. Giuseppe che stava riparando il chiavistello del timone di un aratro, osservava l'Ebreo che caricava la forgia di carbone coke.

- Quello viene qua e mi consuma più carbone di una locomotiva che corre in salita - pensava Giuseppe.

Osias era un bravo artigiano e, per gli altri Ebrei internati, era considerato un maestro. Afferrava una barra di ferro con le tenaglie dal lungo manico, la metteva sopra i carboni ardenti e, manovrando il pedale del mantice, faceva uscire da un ugello l'aria per alimentare i carboni ardenti. Quando il ferro era rovente, si avvicinava all'incudine, teneva la tenaglia a becco d'anitra con la sinistra e il martello con la destra e giù colpi che risuonavano nell'officina... *ton... ton...* Le mazzate erano precise e facevano sprizzare scintille; egli girava il ferro e giù altri colpi sonori... *ton... ton...*

Giuseppe lo guardava e fra sé commentava:

- Quello è proprio convinto che io abbia una miniera di carbone. Viene qua e me lo consuma a palate per i suoi *poci*.

L'ebreo, imperturbabile, arroventava un'altra volta il ferro che sotto altri colpi di martello diventava molle come la cera, poi lo spianava e lo modellava come desiderava. Costruiva steli di fiori, petali, foglie che erano vere sculture di ferro, capolavori di abilità, fantasia e originalità.

Osias si precipitava a mostrare con orgoglio i suoi lavoretti a Giuseppe che stava scaldando l'anello di un erpice o riparando un aratro:

- Bravo, bravo - poi, rivolgendosi piano alla moglie - a me il carbone costa soldi e lui stamattina mi ha consumato quasi tutto il mucchio. Sarebbe come se noi andassimo a casa sua e facessimo bollire le nostre pentole sulla sua stufa, consumandogli la legna.

Giuseppe si lamentava, brontolava, ma in fondo aveva un cuore grande, capiva che l'Ebreo era un povero diavolo e che la ditta non sarebbe andata certo in malora per alcuni pezzi di carbone. Gradiva qualche lavoretto in ferro battuto, ma non accettò mai i soldi con i quali Osias voleva sdebitarsi.

A quel tempo i cavalli erano impiegati dai contadini per i lavori agricoli, dai carrettieri per il trasporto delle merci e dai commercianti per andare al mercato a Montegalda il lunedì, a Mestrino il martedì, a Gazzo Padova il mercoledì e a Piazzola sul Brenta il venerdì.

Giuseppe faceva anche il maniscalco, cioè «il calzolaio dei cavalli», nel sen-

so che cambiava ai quadrupedi i ferri degli zoccoli quando erano consumati. Guido Bortoli, il carrettiere, portava spesso il cavallo *Rato* dal maniscalco. Legava la cavezza ad un anello fissato al muro esterno dell'officina. Antonietta, la moglie di Giuseppe, indossava un grembiule di tela grezza ed era lei che teneva sul ginocchio della gamba piegata, la zampa di *Rato* con lo zoccolo all'insù; stava molto attenta perché sapeva per esperienza, che i cavalli mordono davanti e dietro scalciano. Giuseppe indossava un grembiule di cuoio e con le tenaglie estraeva i chiodi del ferro consumato, tagliava, limava con la raspa lo zoccolo dell'animale, gli faceva come la pedicure. Guido intanto accarezzava il collo e i fianchi di *Rato* per tranquillizzarlo.

Dalla parete, tutta tappezzata di ferri di cavallo, Giuseppe sceglieva quello più adatto. Lo arroventava sulla forgia, lo afferrava con le tenaglie a becco d'anatra e, a colpi di martello, lo modellava sull'incudine per farlo aderire allo zoccolo. Il figlio Lino, con una frasca, ogni tanto scacciava gli insetti che molestavano il «paziente». Giuseppe intanto appoggiava sullo zoccolo il ferro ancora rovente in modo da ottenere un'impronta sull'unghia. In quel momento si alzava una nuvola di fumo e un odore acre si spandeva per tutta la via Garibaldi.

Raffreddava il ferro nella vasca di pietra e lo inchiodava allo zoccolo con sette chiodi senza intaccare la parte viva. Le estremità dei ferri erano rivolte in basso come rampini per evitare che il cavallo scivolasse. Alla fine Giuseppe passava sullo zoccolo un pennello intriso nell'olio mischiato a nero fumo e il cavallo se ne andava con le «scarpe» nuove e lucidate. L'operazione era riuscita: il cavallo era rimasto sotto... i ferri per un'ora, senza anestesia. La ferratura sarebbe durata circa tre mesi.

Per noi ragazzi, assistere alla ferratura dei cavalli era come godersi lo spettacolo del circo senza pagare il biglietto:

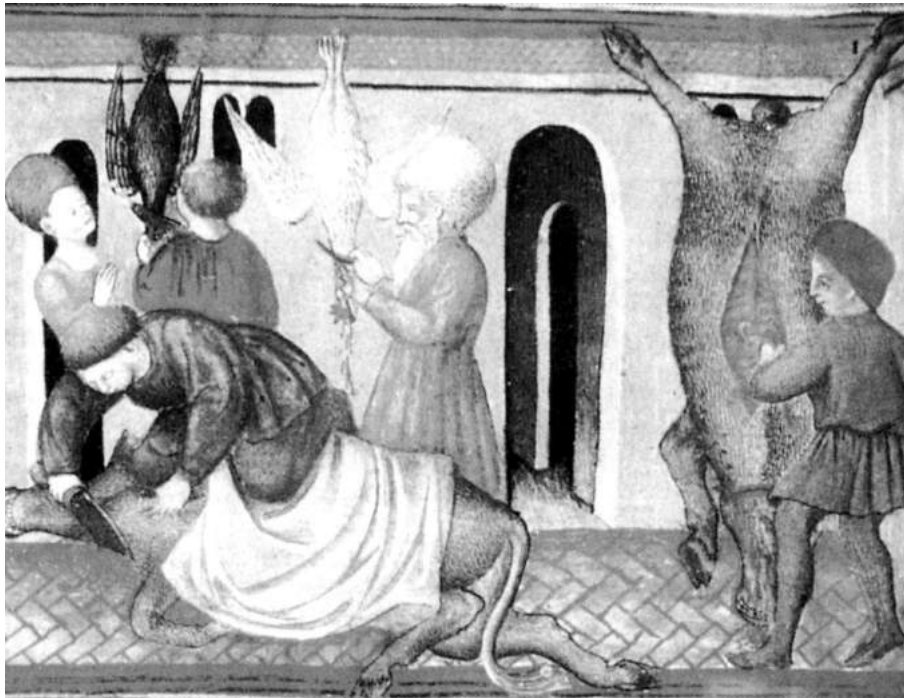
- *Venghino, signori, venghino e buon divertimento.*

Io ero sempre in prima fila. Anche Osias, che aveva la passione per i cavalli, si confondeva tra gli spettatori. Giuseppe, mentre andava su e giù dalla forgia all'incudine, guardava l'Ebreo come per dire:

- Sono tranquillo, mentre è fra i ragazzi fuori dell'officina: almeno per oggi, non mi consuma il carbone.

Il carrettiere

Camisano nel dopoguerra cambiò radicalmente volto in seguito alle grandi lottizzazioni, alla colata di cemento e di asfalto. Una volta il nostro pae-



Macellazione rituale in una beccheria ebraica (in alto) e preparazione degli azimi in sostituzione del pane lievitato (in basso). Miniature del 1435

se era un'isola immersa nel verde: le siepi, i fossi per l'irrigazione e per lo scolo dell'acqua piovana segnavano il confine tra la campagna e il nucleo abitato raccolto intorno al campanile. In periferia erano sparse case isolate come in un presepio.

Il primo tratto di via Garibaldi era separato a destra da un fossato; a sinistra, prima della curva, c'era il campo sportivo. Quando il pallone di cuoio volava oltre la rete, rotolava nel fosso e diventava pesante e scivoloso. Dove ora sorge la scuola elementare, in autunno pascolavano le mucche. Fausto ed io eravamo spesso seduti sul monumento, giocavamo con i leoni di bronzo e ormai li avevamo addomesticati: mettevamo le dita tra i dentoni, grattavamo loro i fianchi dicendo *gate gate*. Talvolta vedevamo al di là del fosso un uomo che, con una carriola piatta, trasportava il letame dalla stalla al letamaio. Poco lontano c'era un pagliaio a forma di pera. Sentivamo il muggito delle mucche che proveniva dalla fattoria che si trovava a destra di via Roma. Ci abitava la famiglia Ometto: Giovanni con la moglie Emma e sette figli di cui cinque maschi. Il padre e i due figli più grandi, Guido e Vittorio, lavoravano la terra e si dedicavano all'occasione anche al commercio di bestiame. Un altro figlio, Lino, gestiva una macelleria vicino all'albergo *Leon d'Oro*. A pochi passi il monumento faceva allora da spartitraffico e la Vittoria, con il braccio alzato, il vigile urbano. Poiché era di intralcio per il traffico... *oh... oh... issa*, dalla sera alla mattina lo spostarono come una pedina degli scacchi. Qualcuno corse in piazza e osservò bene il campanile: per fortuna era ancora al suo posto bello dritto.

La famiglia di Herschel Stein abitava nel palazzo dei Romio con altri Ebrei internati e viveva con la moglie Stefanie e le figlie Henni e Clara in due stanze con una tavola, alcune sedie traballanti, una piccola credenza. Dormivano in brande e avevano a disposizione un piccolo armadio a due ante, tutto parlato.

Stefanie andava ogni giorno nella fattoria degli Ometto, che era a due passi, a prendere il latte appena munto. Emma, la padrona di casa, le riempiva la borsa di patate, cipolle e qualche pezzo di formaggio. Gli Ebrei possedevano delle posate di acciaio inossidabile, stoviglie di valore, molta biancheria e qualche gioiello, ma non sapevano dove conservare tutta quella roba. Antonia, la figlia di Giovanni, mise a disposizione due casse nelle quali sistemò i loro beni.

Gli Stein aprirono così un conto corrente con Antonia: quando ricorreva qualche festa o arrivavano degli ospiti, andavano a prelevare i piatti e po-

sate. Dopo la festa, riponevano il tutto nelle casse e così il *capitale* rimaneva intatto. Anche per i gioielli, un paio di braccialetti, tre collane, degli orecchini, Antonia trovò una sistemazione: li nascose in una cassaforte speciale, una calza di lana ruvida fatta a ferri e la nascose in un cassetto del comò, sotto le lenzuola che odoravano di lavanda.

Un giorno si fermò davanti alla fattoria un'automobile e scesero due signori che si presentarono a Giovanni come Aron Lernet e David Levi: venivano da Padova ed erano membri della comunità ebraica patavina. Chiesero di procurare loro un torello o una mucca da trasportare a Padova dove Levi avrebbe provveduto alla macellazione, in base al loro rito.

Giovanni e il figlio Guido accettarono di buon grado la proposta, certi di concludere un buon affare. Andarono nella fattoria di Pietro Sesso, in via Vanzo Nuovo, dove nella stalla li aspettava Nando il mediatore, con un fazzoletto rosso annodato al collo, un cappello di paglia ornato da una penna di fagiano, gilet, pantaloni di fustagno e *bagolina*. All'esperto mediatore bastava un'occhiata per valutare l'età di una mucca (anno più anno meno), il peso (chilo più chilo meno). Era esperto anche nel valutare la debita distanza da tenere in caso che la *Bisa* o la *Mora* alzasse la coda per lasciare cadere qualche «frittata» o per inaffiare tutto intorno.

Adocchiò subito una bella manza, la *Mora*, che aveva un ciuffo di fieno che le spuntava da un lato della bocca. Osservò bene le spalle, le cosce, le accarezzò un fianco. Cominciò subito un tiro alla fune per il prezzo: Pietro tirava da una parte e Guido dall'altra.

Tira... tira, alla fine Nando riuscì a metterli d'accordo. Come dice il proverbio: l'uomo per la parola e le bestie per la cavezza. Egli afferrò i polsi di Guido e di Pietro e la mano del commerciante battè su quella dell'allevatore: l'affare si concluse così.

Guido tornò a casa con il padre e preparò *el careton* nel cortile per portare la *Mora*, la mattina seguente, al macello comunale di Padova dove avrebbe incontrato David Levi.

La mattina Guido si alzò prima del canto del gallo; era più stanco di quando si era coricato. Andò in stalla camminando come un sonnambulo, aveva su una guancia ancora i segni delle pieghe del cuscino. Si preoccupò subito di *Saro*, un bel cavallo croato da tiro, pelo rossiccio, zampe robuste e con una corona di peli più lunghi sopra gli zoccoli. Gli riempì la greppia di fieno: anche lui doveva fare colazione per affrontare il lungo viaggio. Nel cortile era già pronto *el careton*, un carro lungo e basso adibito al traspor-

to di animali. Era dotato di due sponde laterali fisse e due mobili, una davanti e l'altra dietro che si potevano assicurare con un chiavistello. Sistemò Saro fra le stanghe e lo bardò. Andò a prendere la *Mora*, una manza pezzata olandese che pesava circa tre quintali; l'animale gli fece perdere tempo perché non voleva salire e si impuntava. Poi con le buone o con le cattive, la manza fu costretta a salire. Guido legò l'estremità di una corda attorno alle corna e l'altro capo alla sponda anteriore. *Ihii, Saro...*, un colpo di frusta tagliò l'aria e il cavallo, con una certa indolenza partì e, con uno strappo, il carro cominciò a muoversi.

Guido camminava a fianco del cavallo lungo via Garibaldi. La strada era accidentata e gli scossoni facevano oscillare la lampada a petrolio che illuminava debolmente la strada. I cerchioni di ferro macinavano la ghiaia. Il paese dormiva. Solo Ferruccio e Giovanni Ferracina erano già nel laboratorio caldo e ben illuminato e stavano riempiendo le ceste del nostro pane quotidiano della prima infornata. Anche Toni Campanaro stava per saltare giù dal letto per andare a suonare il *Padre Nostro*.

Percorse via Vanzo Nuovo e, dopo le quattro strade, affrontò il cavalcavia. Prima della salita, Saro accelerò il passo per affrontare meglio il primo tratto. Guido lo afferrò per le briglie e lo incitava: *dai, Saro...*, *dai...* Poi nella discesa la *braga*, una larga e grossa cinghia di cuoio (collegata ad una serie di altre cinghie regolabili) che fasciava orizzontalmente le cosce, impedì che il peso del carro travolgesse il cavallo.

A Grisignano di Zocco lasciò la strada sterrata per imboccare la statale per Padova. A Guido sembrava che il carro corresse sull'asfalto come sul velluto. In lontananza sentì la campana suonare il *Padre Nostro*. Non c'era traffico, si sentiva padrone della strada. La *Mora* era inquieta e, scuotendo la testa, tirava la corda, si spostava da una parte all'altra e con gli zoccoli pareva volesse sfondare il ripiano del *careton*. Poco dopo Arlesega, incrociò una carovana di quattro carri. *Saro* nitì per salutare i suoi compagni: si sentiva il fracasso degli zoccoli dei cavalli, dei cerchioni di ferro e delle sonagliere. Un carrettiere, rivolto a Guido disse:

- *Oh che bel mestiere, fare il carrettiere! Xe pì le scarpe che fruemo che i schei che ciapemo!*

Alle prime luci si spalancarono le finestre, la strada cominciò ad animarsi, gli operai a piedi o in bicicletta andavano al lavoro. Le rondini si inseguivano in cielo stridendo. I rami dei platani che fiancheggiavano la statale, erano coperti di tenere foglioline; i panni stesi erano le bandiere della primavera.

Guido sentì alle spalle arrivare un camion a carbonella che si apprestava

al sorpasso. *Saro* si impaurì, cominciò ad agitare la testa tentando di impennarsi, ma Guido lo teneva per le briglie e riuscì a calmarlo. Intanto la *Mora*, alzando la coda, fece partire un getto di urina che sembrava quello di una fontana allagando il ripiano del carro, mentre Guido ricevette degli schizzi in faccia. *Saro* non volle essere da meno, alzò la coda anche lui, apparve una palla marrone che s'ingrandì, si fece strada, rotolò a terra e ne seguì una grandinata. Le palle fumanti non restarono molto tempo in mezzo alla strada; poco dopo passò il *boassaro* che con una pala le raccolse e le caricò su di un rozzo carrettino. Era il suo mestiere: riempiva il suo letamaio ben squadrato e guadagnava qualche *palanca* vendendo il concime agli ortolani o ai giardinieri.

Guido, prima di attraversare il centro di Mestrino, decise di fare una sosta: *Ahooo, Saro...* Il cavallo si fermò e il carrettiere, dal cassone che era sotto il carro, prese un secchio e lo riempì in un fosso che scorreva lungo la strada. Lo accostò al muso del cavallo che bevve avidamente. *Ihiii, Saro, dai...* Si riprese il viaggio.

Erano quasi arrivati a Sarmeola, quando Guido si accorse che grosse nuvole grige si addensavano in cielo verso Padova. Un vento impetuoso piegava l'erba ai lati della strada e sollevava un denso polverone. Lampi e tuoni: stava per abbattersi il primo temporale primaverile. Caddero radi goccioloni. *Ahooo, Saro...* Il carro si fermò lungo il ciglio della strada, Guido prese dal cassone sotto il carro un sacco di iuta, fece rientrare un angolo del fondo e si coprì la testa con una specie di *cappuccio*: sembrava un frate. Si preoccupò anche di *Saro* che coprì con un telo legato ai finimenti. La pioggia gli sferzava il viso, mentre sull'asfalto scorreva un velo d'acqua. *Ihiii, dai...* La *Mora* sul carro si prendeva tutta l'acqua e forse intuiva che presto sarebbe arrivata la sua ultima ora. L'orizzonte era velato da una fitta nebbia, la pioggia continuò a cadere di traverso, poi attenuò la sua intensità e apparve il sole attraverso squarci di sereno. Tornò «la quiete dopo la tempesta», ma non per la *Mora* che muggiva disperata, dando strattoni alla corda.

Erano quasi le nove, quando superarono il cavalcavia. Dopo circa mezz'ora, arrivarono al macello, una specie di capannone isolato in una zona periferica. Man mano che si avvicinava, Guido sentiva dei muggiti: fuori, sotto le tettoie erano parcheggiati i carri; mucche, vitelli, tori erano legati per la cavezza agli anelli fissati al muro e aspettavano la loro sorte nella camera della morte.

Ahooo, Saro... Il carro si fermò e Guido appese al collo del cavallo un sacchetto di biada: *Saro* con il muso dentro cominciò a macinare i chicchi con

un leggero crepitio. La *Mora* sul carro era sempre irrequieta. Il carrettiere sollevò la sponda posteriore del carro e fece scendere la manza che recalcitrava e non voleva andare al macello. La tirava per la corda, ma sembrava che fosse la bestia, con la forza della disperazione, a strattonnarlo e scuotendo la testa per liberarsi, puntava le zampe, indietreggiando. Intervenne un inserviente che lo aiutò, spingendola da dietro. Guido finalmente entrò nel macello: era grande più della nostra chiesa. Notò un via vai di gente con camici sporchi di sangue, maniche rimboccate, stivali. Già da allora non si usavano più i metodi tradizionali come le scariche elettriche, colpi di mazza o armi da fuoco. I macellai ora usavano una pistola ad aria compressa che puntavano sulla fronte di una mucca o di un torello e premevano il grilletto: una punta d'acciaio spezzava le ossa craniche del povero animale.

Guido si guardava intorno con un senso di ribrezzo; gli animali erano abbattuti, decapitati, scuoiati, segati, ridotti in quarti: un vero... macello. Da una porta entravano vivi: vitelli, buoi, tori, mucche e dall'altra parte uscivano... bistecche. Un inserviente, con una canna, lavava il pavimento e poi spazzava verso un tombino i liquami, un misto di urina e di sangue. Un inserviente, con un carrettino, trasportava le frattaglie, la cosiddetta carne dei poveri: fegati grondanti sangue, rognoni, matasse di intestino, polmoni spugnosi, lingue ruvide, cuori con tracce di arterie e vene recise. Un veterinario in camice bianco si aggirava per esaminare il fegato degli animali macellati e per contrassegnare con un timbro le carni sane.

Guido era rimasto in disparte, molto turbato di fronte a quelle atrocità cui erano sottoposti i bovini uccisi e squartati.

In mezzo al via vai di gente, vide avvicinarsi David Levi che aveva conosciuto a Camisano. Si salutarono e l'Ebreo cominciò ad esaminare la *Mora* nei dettagli: spalle, fianchi, ventre e zampe. Si complimentò con Guido perché gli aveva portato un bell'animale sano. La manza fu pesata e David aiutò Guido a trascinarla verso un box. Legarono un'estremità di una corda ad un anello fissato sul pavimento, in modo che la manza tenesse la testa bassa (l'altra estremità della corda era annodata attorno alle corna). L'Ebreo affilò un coltello con una pietra smerigliata, passò una mano sul collo della *Mora* per cercare il punto dove voleva tagliare. Guido era curioso di assistere alla macellazione in base al rito ebreo della *shechità*. David, con un colpo preciso recise sul collo la carotide. Ne uscì un violento getto di sangue e l'ebreo si lasciò bagnare il volto e le braccia dagli schizzi per rispettare il rito. La *Mora* crollò a terra, scalciava, si dimenava, un rantolo straziante prima della fine: morì dissanguata e, per il rito ebraico, era così un animale puro. Fu lavato il sangue, mentre la manza, con un argano, fu appesa a

testa in giù; fu scuoiata e squartata. Pezzi e frattaglie sarebbero stati divisi fra i membri della comunità ebraica di Padova. David consegnò a Guido i soldi spesi per l'acquisto della manza e gli pagò anche il viaggio, lo ringraziò e si congedarono.

Fuori dal macello lo aspettava *Saro* che aveva divorato tutta l'avena e così Guido lo gratificò di un'altra bracciata di fieno per affrontare il viaggio di ritorno. Seduto sulle stanghe del carro, il carrettiere mangiò un panino con il salame che si era portato da casa, tolse il pezzo di *scataron* che faceva da tappo alla bottiglia di *clinto* e ne bevve un paio di bicchieri. Anche *Saro* poté bere all'abbeveratoio che era lì vicino. Guido salì poi sul carro e... *Ihiii...* un colpo di frusta e via sulla strada del ritorno verso Camisano.

Il rientro per Guido fu più comodo, mentre per *Saro*, fra le stanghe, continuò il faticoso viaggio. Anche il paziente animale si era guadagnato la giornata.

Un amore

Nemesio Galliolo nel 1943 abitava in Colombara, ma si vedeva spesso in via Garibaldi. Dove ora ci sono uno studio fotografico ed un bar, allora abitavano i Mezzaro che avevano affittato tre stanze a Fannj Ulman e alla figlia Ruth, sfollate da Milano; il padre era internato ad Urbisaglia.

Ruth era una bellissima ragazza bionda, snella e simpatica, con la vitalità e l'entusiasmo dei suoi sedici anni. Sembrava una svedese e, quando passava per il paese, molti ragazzi si giravano a guardarla. Per me era la Ruth *grande* per distinguerla dalla Ruth *piccola* mia coetanea, figlia di Aron Schoeps. Io inseguivo la più giovane nel cortile degli Zaramella per tirarle le trecce come fossero redini di una puledrina.

Ruth Ulman, appena arrivata a Camisano, inaugurò il suo cuore, cioè s'innamorò. Nemesio la incontrava quando andava al *Leon d'Oro* oppure al bar Busatta a bere un caffè, mentre lei si recava a prendere il latte nella fattoria di Arturo Broggian, in fondo alla via Fogazzaro che allora era una strada chiusa. Era la nostra *via Pal* dove giocavamo a palla o a nascondino con Ruth, con Gioacchino e con la banda dei *piassaroi*.

Un giorno Nemesio decise di rompere il ghiaccio. Si nascose dietro l'angolo della farmacia di Pietro Piacentini. Era ansioso e spiava allungando il collo. Lei apparve in via XX settembre, superò il ponte e girò per via Fogazzaro. Quando Ruth riapparve con la *pignatea* del latte e girò l'angolo, Nemesio decise di seguirla. Lei non accelerò il passo. Quando l'innamora-